



# Nikolaj Vasil'evič Gogol'

## “Il cappotto”

Ed. SE - Milano 1990. Traduzione di Clemente Rebora.  
(Sintesi/Antologia)

*(Novella concepita nel 1834, abbozzata nel '39, pubblicata nel '42).*

Protagonista è un impiegato d'ufficio, consigliere titolare il cui nome è Akàkij Akàkievič Basmàckin. Non era tale da lasciare “una grande impressione: piccoletto di statura, un tantin butterato, piuttosto rossiccio, un poco debole di vista, con una promettente calvizie sopra la fronte, rughe a ciascun lato delle guance...” (11). Aveva l'incarico di «trascrivere» carte burocratiche, e queste gli venivano consegnate senza alcun riguardo personale. “Quando e a quale età varcasse la soglia dell'ufficio, e chi ve lo collocasse, son cose che si perdono nella notte dei tempi. Quanti mai direttori e superiori d'ogni sorta andarono succedendosi, ecco che tutti lo scorsero sempre al medesimo posto, nell'identico atteggiamento, con una stessa mansione: invariabile impiegato che ricopiava; tanto da radicarsi in seguito l'opinione ch'egli fosse venuto al mondo matematicamente già bell'è pronto, così, con la bassa uniforme addosso e la sua giusta calvizie in testa” (13). Non degnato di sguardo dagli inservienti, veniva trattato dai superiori “con un fare gelido e dispotico” (14), e non rispettato, anzi, deriso dai giovani impiegati.

Solo se lo scherzo nei suoi confronti eccedeva poteva accadere che dicesse: “Lasciatemi! perché mi offendete?” (14). In quella voce e in quelle parole “si sentiva qualcosa di talmente genuflesso alla pietà, che un giovane, da poco in servizio, mentre sulle prime, dietro l'esempio degli altri, si era permesso di canzonarlo, dopo questa invocazione smise di colpo, quasi per un fulmineo avvertimento, e come se tutto fosse mutato ai suoi occhi e apparisse sotto una luce diversa. Provò allora una ripugnanza invincibile a trattar coi colleghi, con i quali aveva stretto conoscenza, scambiandoli per gente a modo e onorata. E a lungo, anche più tardi, proprio nei momenti di maggior allegria, gli ritornava l'immagine dell'impiegato piccolino, mezzo calvo, e sentiva quelle sue parole penetranti: «Lasciatemi! perché mi offendete?» - nelle quali echeggiavano quest'altre: «Io sono fratello vostro». Il povero giovane si copriva allora il volto con le mani; e più di una volta, inoltrandosi negli anni, dovette fremere a veder quale e quanta inumanità fosse nell'uomo, quale e quanta feroce bassezza covasse dissimulata sotto i modi raffinati, civili, e Dio mio! perfino in chi è riconosciuto dalla società come nobile e onesto...” (14-15).

Akàkij Akàkievič, che non serviva solo con zelo, ma con amore, nel trascrivere s'era foggiato un mondo proprio e probabilmente “vario e dilettevole” (15). Non sarebbe stato in grado di progredire oltre il servizio così semplice per cui pareva essere nato. Se era trasandato nel vestire, “su tutto non vedeva altro che le sue pulite righe, vergate con mano uguale” (17), senza mai commettere alcun errore e con vera arte calligrafica, attività che proseguiva recando con sé delle carte a casa. Uomo abitudinario che non smuoveva minimamente dalle usanze private d'ogni tipo, non s'era concesso mai distrazione alcuna, né aveva partecipato mai ad una serata con amici. “Egli, dopo aver tratto copia dietro copia con soavità, si coricava per dormire, ma sorridendo in anticipo al pensiero dell'indomani: «Cosa m'inverrà Iddio da ricopiare, domani?»” (19).

In pace col proprio destino, campava con appena quattrocento rubli di stipendio all'anno. Nel freddo nordico di Pietroburgo, nemico speciale di quanti erano costretti a vivere centellinando le proprie entrate, egli un giorno scopri un guaio nel cappotto che quotidianamente indossava: “in due o tre parti, sulla schiena e per le spalle, esso si era ridotto quasi a una percallina chiara chiara: il panno ragnava tanto che ci si vedeva attraverso, e la fodera era tutta sfilacciata” (20). Già più volte rappezzato, gli impiegati per dilettevole gliel'avevano denominato casacchina. Akàkij Akàkievič vide allora la necessità di farlo riparare affidando il lavoro ad un sarto, un certo Petròvič, uomo affrancato dalla servitù della gleba ed ora sposato, con dimora al quarto piano di un edificio “su per scale impossibili”, il quale però “si applicava con sufficiente successo a riparar calzoni e marsine d'impiegati” (20).

Preoccupato per la cifra in denaro che Petròvič gli avrebbe chiesto, “riposò nel pensiero di tacitarlo con due rubli al massimo” (21-22), nella speranza di coglierlo in un momento opportuno, quando, “assedato dalla grappa”, si trovava con ciò in uno stato “di solito malleabile e alla mano” (22). Lo incontrò invece, “a giudicar dalle apparenze, in uno stato di lucidità, e di conseguenza caparbio, intrattabile, incline a saltar fuori con prezzi dell'altro mondo” (23). Petròvič prese in esame la vecchia casacchina e dopo averla girata e rigirata ed osservata controluce constatò che non si sarebbe potuta riparare affatto. Akàkij Akàkievič continuò ad insistere nel proposito di rammendarla, ma il sarto, imperturbabile, dichiarò apertamente che il cappotto era necessario farlo nuovo. Akàkij Akàkievič, che di soldi era scarso

addirittura per il rattoppo, “alla parola «nuovo» vide nero, e quanto v’era nella camera cominciò a confonderglisi davanti” (25). La somma richiesta era di centocinquanta rubli, che sarebbe ammontata a duecento se avesse inteso abbellirlo con aggiunte di pregio. Inutilmente supplichevole, dopo l’*inamovibile* deliberazione del sarto s’allontanò, “annichilito sin nelle midolla”, mentre Petròvič, da parte sua, rimase “soddisfatto di non aver compromesso la propria dignità, e meglio, di non aver prostituito l’arte del sarto” (26). Assalito da vaneggiamenti, prese la via dirigendosi senza avvedersene dal lato opposto alla casa, fin quando, urtandosi con un gendarme, cominciò finalmente a rimettere ordine in testa e a consultarsi con se stesso, giungendo alla decisione di recarsi dal sarto “la mattina di un giorno di festa”, quando, “dopo la veglia del sabato” (28), quegli si sarebbe trovato in stato più accomodante. Col pensiero rivolto ad altre incombenze economiche, si fece forte della convinzione che Petròvič gli avrebbe confezionato il nuovo cappotto per ottanta rubli, dei quali una metà si sarebbe potuta raggranellare grazie ai faticosi e sistematici risparmi già effettuati, ma dove scovare i rimanenti quaranta rubli?

“Akàkij Akàkievič, pensa e ripensa, si appigliò infine alla decisione di ridurre le spese giornaliere, almeno almeno per tutta un’annata: bandir cioè l’uso del tè alla sera; non accender la candela durante le ore serali, o, quando il farlo s’imponesse, rifugiarsi dalla padrona, in camera di lei, e lavorare al lume della sua; camminando per via, muovere i passi il più leggermente possibile e con la massima precauzione sopra le pietre e i lastroni, anzi quasi sulla punta dei piedi, per non consumar le suole nuove troppo presto; far poi a meno, sino all’estremo, della lavandaia: e perché la biancheria non si logorasse, spogliarsene ogni volta, appena a casa, e rimanere come Dio lo aveva fatto, in una veste da camera di cottonina, veneranda per età, e trattata con riguardo financo dal tempo.

Sul principio, a dir la verità, gli riusciva ben duro assoggettarsi a simili limitazioni; ma in seguito ci si acconciò alla meglio, e tirò anzi via spedito, giungendo perfino a prender l’abitudine di saltare il pasto della sera. Ma in compenso egli si nutriva in spirito, alimentato nei suoi pensieri dall’idea del futuro cappotto. D’allora in poi fu come se l’esistenza medesima gli crescesse in certo modo più piena; quasi egli si fosse sposato, e la presenza di un’altra creatura lo confortasse, in maniera da non sentirsi più così solo, bensì congiunto a una diletta compagna di vita che aveva consentito a percorrere insieme con lui il cammino terreno - e questa compagna altro non era che l’amorosa idea del cappotto, bene ovattato, con una fodera resistente fino a consumazione. Egli divenne comunque più vivo, e persino più fermo di carattere, simile a uomo che abbia già afferrato il proprio destino e lo guidi alla meta. Dal viso e dal contegno sparve quell’ombra sua particolare di indecisione, di dubbio - ogni indizio insomma di esitanza e d’indeterminatezza. I suoi occhi alle volte si accendevano, e nel suo capo balenavano intanto persino le idee più audaci e temerarie, come: e perché non mettere per davvero della martora sul bavero? Riflessioni, queste, che gli facevano correre il rischio di sorprendersi distratto. Un giorno infatti, mentre ricopiava un foglio, egli per un pelo non commise uno sbaglio; tanto che, quasi a voce alta, dovette esclamare: «Ohimè!», e si fece il segno della croce” (30-31).

In capo a qualche mese e ben prima del previsto, grazie a rubli in più che gli assegnò il direttore, il cappotto divenne un fatto compiuto, preparato con fior di stoffa che il sarto gli aveva consigliato andando con lui per i negozi. “Difficile dire in quale giorno, ma certo nel più solenne della vita di Akàkij Akàkievič, Petròvič venne a consegnare, finalmente, il cappotto. Lo recò sul far del mattino, in tempo prima che fosse l’ora di andare all’ufficio. E non avrebbe potuto giungere più opportunamente, perché i geli cominciavano già ad inasprirsi, e tutto faceva credere che minacciassero di diventare più rigidi ancora” (33). Il sarto, orgoglioso dell’opera da lui creata, con modi e gesti carichi d’importanza presentò il cappotto e lo distese, premurandosi poi di farlo indossare all’interessato, che a sua volta saldò il conto e ringraziò Petròvič, quindi “uscì senz’altro verso l’ufficio, dentro il suo cappotto nuovo fiammante” (34). Petròvič lo scortò segretamente per mirare come si presentasse in quel cappotto alla cui fattura s’era dedicato con passione.

“Frattanto Akàkij Akàkievič scioglieva il passo nella più festosa disposizione di tutti i sentimenti. Il cappotto nuovo gli era cosa viva in ogni attimo sul corpo, ed egli perfino sorrideva di quando in quando per un’intima soddisfazione. «Pensare, due vantaggi in uno stesso oggetto: uno questo, che tien caldo; e l’altro, che è bello!» (34).

Non appena fu in ufficio e si tolse il cappotto, carezzandolo con lo sguardo e raccomandandolo alle cure del portiere, si sparse fra gli impiegati la notizia del cappotto nuovo, al punto che tutti gli impiegati sbucarono in un batter d’occhio ad ammirarlo e a congratularsi col proprietario. Alla proposta di qualcuno di festeggiare l’evento offrendo loro una bella serata, “Akàkij Akàkievič si sentì mancare il terreno sotto i piedi” (35) e borbottò dicendo che quello era il vecchio cappotto. Dalla situazione imbarazzante fu salvato da uno degli impiegati che si offrì di dare la serata al posto suo, ricorrendo proprio quel giorno il suo onomastico. Akàkij Akàkievič, sulle prime riluttante all’invito, si risolse infine a cedere sentendose-ne addirittura lusingato, in quanto poteva per una sera indossare l’abito nuovo.

Tornato a casa e confrontato il cappotto con la vecchia casacchina, s’accorse dell’enorme differenza. La sera uscì in strada per portarsi alla festa a casa dell’impiegato. Percorse a piedi una lunga distanza per le vie oscure e deserte della città, fino a sostare in osservazione davanti a qualche vetrina. Raggiunse quindi la dimora dell’impiegato, che aveva un tocco di signorilità. “Dopo aver appeso da solo il cappotto suo, varcò la soglia della stanza - ed ecco ondeggiargli davanti a un tempo candele e colleghi e pipe e tavole da gioco, mentre le sue orecchie erano confusamente colpite da voci che soverchiandosi si leva-

vano da tutte le parti fra scricchiolii di sedie smosse. Egli si arrestò nel mezzo, piuttosto impacciato, cercando di assumere un contegno. Ma non appena si furono accorti di lui, fu un urlo generale: e si spinsero tutti in anticamera, e là rinnovarono l'ispezione al cappotto. Akàkij Akàkievič, per quanto fosse discretamente sconcertato, pure, da quel candido uomo che era, non poté fare a meno di rallegrarsi nel veder come proprio tutti avevano lodi per il suo cappotto. Di lì a poco, si capisce, uno dopo l'altro pian-tarono in asso tanto lui quanto il cappotto; e si rivolsero, secondo l'usanza, ai tavolini destinati al gioco del tresette" (38-39).

Dapprima sorpreso dall'atmosfera festosa, Akàkij Akàkievič presto "cominciò a sbadigliare, a sentir la noia - tanto più che era da un pezzo passato il momento nel quale egli soleva andar a letto" (39). Trattenuto dal padrone di casa quando fece per prendere commiato, trascorse un'altra oretta e fu quindi servita la cena, fino allo sciampagna. Suonata la mezzanotte, "da tanto tempo quindi ora d'essere a casa" (39), si ritirò segretamente per non essere più trattenuto, cercò nell'anticamera il cappotto, che giaceva ormai sul pavimento, lo scosse, lo indossò, scese le scale e fuggì in strada a marciare spedito e in stato d'allegrezza, ritrovandosi così a percorrere le strade lugubri e solitarie dell'andata, fino a un luogo in cui la strada era tagliata da una vasta piazza.

"In lontananza, Dio sa dove, oscillava il lumicino di una qualche garetta, che pareva posta ai confini del mondo. La vivacità di Akàkij Akàkievič cominciò qui, in certo modo, a perder consistenza. Egli mise piede dentro la piazza con non so qual involontario sgomento, proprio come se presentisse in cuore qualcosa di sinistro. Girò lo sguardo dietro e ai lati - un mare attorno a lui. «No, meglio non guardare», si disse mentalmente; e avanzò a occhi chiusi. Ma quando li riaperse per orientarsi, se fosse ormai al termine del piazzale, ecco rizzarglisi davanti, quasi sotto il naso, dei figuri armati di mustacchi - e chi precisamente fossero egli già non poté nemmeno distinguere. Gli si offuscò la vista, ed ebbe un crollo nel petto.

«Guardalo qui il mio cappotto!», fece un di costoro con un vocione tonante, mentre lo afferrava per il bavero.

Akàkij Akàkievič avrebbe ben voluto gridare soccorso; ma l'altro gli scaricò proprio in bocca un pugno grosso come la testa di un impiegato, intimandogli per giunta: «Prova a dare uno strillo!».

Akàkij Akàkievič ebbe soltanto la sensazione di come lo spogliassero del cappotto, e gli assestassero quindi una ginocchiata: cadde riverso nella neve, e perdette infine i sensi. Dopo un po' rinvenne, si rizzò a sedere; ma non c'era oramai più nessuno. Provò un'impressione di freddo sul terreno - e del cappotto più nulla!

Allora si diede a gridare; ma pareva che la voce non si curasse di spiccare il volo verso l'estremità del piazzale. Disperato, senza cessar di emettere grida, si mise a correre attraverso il largo, direttamente alla garetta, presso la quale stava un gendarme che, appoggiato all'alabarda, pareva guardasse, curioso di sapere da quale diavolo mai fuggisse a lui quell'uomo che da lontano urlava. Akàkij Akàkievič, giungendo trafelato, cominciò con voce rotta a inveire: lei dorme, e non sorveglia un bel niente, non vede neanche come aggrediscono un cittadino; e il gendarme di rimando: non c'era stato niente da vedere, e che, se mai, aveva visto due individui qualunque fermarlo a metà piazza, ma li aveva creduti suoi amici, e che invece di star lì a fargli una scenata inutile, andasse piuttosto l'indomani dall'ispettore, e l'ispettore stanerebbe ben lui i malandrini del cappotto.

Akàkij Akàkievič se ne tornò a casa di furia in un grave disordine; i capelli, quei pochi che egli soleva tener ancor ravviati verso le tempie e la nuca, gli stavano qua e là senza norma; e sui fianchi e al petto e lungo i calzoni aveva una vera e propria rivestitura di neve.

La vecchia, presso la quale egli stava a pigione, sentendo dei terribili colpi alla porta, balzò di soprassalto dal letto; e infilata solo una ciabatta in un piede, si affrettò ad aprire, trattenendo sul seno, per verecondia, la camicia con una mano; ma, come girò l'uscio, indietreggiò, ravvisando Akàkij Akàkievič così conciato" (40-42).

Su esortazione della padrona, la mattina seguente si recò in commissariato e dovette insistere mostrando carattere presso gli scrivani prima di ottenere il permesso di essere ricevuto dal commissario, il quale, dopo aver ascoltato il racconto della rapina, rese responsabile dell'accaduto lo stesso Akàkij Akàkievič: se rientrava così tardi, non si era forse spinto "in qualche casa innominabile"? (43). Il giorno seguente, dopo un giorno d'assenza dall'ufficio quale caso unico nella sua vita, comparve in ufficio con la vecchia casacchina. Impietositi dal racconto dell'episodio dell'aggressione, alcuni impiegati decisero di fare una colletta, la cui somma raccolta risultò talmente scarsa da dimostrarsi irrisoria. Qualcuno allora lo consigliò di rivolgersi ad un personaggio importante. Questi, un pezzo grosso che aveva assodato "il credito della propria importanza con molteplici e svariati mezzi" (45) nei confronti degli impiegati a lui inferiori, trattandoli con severità ed intimidazioni del tipo: «Come osate voi? Sapete con chi parlate? Capite chi vi sta dinanzi?», "nel suo intimo, del resto, era un galantuomo, bonario con i compagni, e servizievole; ma la nomina a generale gli aveva fatto girar sul serio il cervello" (46).

Presentatosi Akàkij Akàkievič dal grand'uomo in un momento poco propizio, giacché questi stava conversando con un conoscente di antica data che non rivedeva da anni, ordinò agli impiegati di farlo aspettare, quantunque avrebbe ben potuto riceverlo, avendo esaurito già da un po' ogni argomento di conversazione col vecchio conoscente. Finalmente l'altissimo generale si decise a far entrare l'impiegato, lo interrogò affrontandolo e affondandolo "con voce brusca e dura" (48). Akàkij Akàkievič ne fu turbato.

La familiarità e confidenza con cui aveva osato parlare gli furono rimproverate, insieme al fatto di non aver seguito le dovute procedure formali di carattere burocratico. L'elevazione ulteriore del tono di voce, unita ad un battere di piedi, lasciò tramortito l'impiegato ch'era venuto a cercare giustizia. Il pezzo grosso, invece, era soddisfatto dell'effetto ottenuto, e tale era la forza che aveva esercitato da lasciare frastornato persino il suo vecchio conoscente.

Akàkij Akàkievič, umiliato dalla sgridata ricevuta, sconvolto scese le scale, uscì in strada e se ne tornò a casa, gli si gonfiarono le tonsille e cadde a letto malato. L'indomani fu preda di una febbre ardente, che insieme alla concomitanza del clima pietroburghese aggravò rapidamente la malattia. Quando il medico giunse e gli tastò il polso lo dichiarò "spacciato a colpo sicuro" (51) nel giro di ventiquattro ore, quindi consigliò la padrona di non perdere inutilmente tempo, di fargli costruire una bara d'abete perché quella di quercia sarebbe costata troppo. In seguito a vaneggiamenti imperniati su un unico centro, il pensiero del cappotto, il pover'uomo spirò.

"Akàkij Akàkievič fu portato via e sepolto. E Pietroburgo rimase senza Akàkij Akàkievič, come se egli non fosse stato mai, né quaggiù né in nessun mondo. Così scomparve e fu sottratta una creatura, da nessuno difesa, a nessuno cara, trascurata da tutti - senza aver nemmeno attirato su di sé l'attenzione del naturalista, il quale pure non tralascia di far accomodare su uno spillo un'ordinarissima mosca, per studiarsela poi al microscopio; una creatura che sapeva sopportare con umiltà beffe da impiegatucci, e nel sepolcro era scesa senza aver fatto nulla di memorabile - ma alla quale, in compenso, sebbene all'estremo termine della vita, era brillato l'ospite luminoso sotto la specie di un cappotto, che seppe risuscitare per un attimo una povera esistenza, sia pure perché la sciagura potesse abbattersi poi più inesorabilmente su di lei, come si abbatte sulle teste dei forti di questo mondo!..

Alcuni giorni dopo la sua morte, capitò in casa, inviato dall'ufficio, un custode con l'ordine per Akàkij Akàkievič di farsi immediatamente vedere: i superiori lo esigevano. Ma il custode dovette tornarsene a mani vuote, adducendo, per tutta risposta, che Akàkij Akàkievič non avrebbe proprio potuto venire; e alla domanda: «Perché?» - si esprimeva con le seguenti parole: «Ma così: è già bell'e morto; son quattro giorni che l'hanno sotterrato».

In tal modo si apprese all'ufficio il decesso di Akàkij Akàkievič; e la mattina dopo, al suo posto, sedeva già un nuovo impiegato, assai più alto di statura, ma che metteva fuori certe lettere senza rigore calligrafico, alquanto inclinate e sbilenche" (52-53).

Termina qui la sezione ad impronta realistica della novella, che nella sua ultimazione prosegue verso "uno scioglimento fantastico", come se stesse scritto nel destino che Akàkij Akàkievič "dovesse per alcuni giorni far parlare di sé dopo la sua morte, quasi in ricompensa di una vita non osservata da alcuno. (...) In un batter d'occhio si diffuse per Pietroburgo la diceria che presso il ponte di Kalinkin, e più lontano ancora, un morto di notte tempo avesse cominciato a far delle apparizioni nelle spoglie di un impiegato, in cerca come di un cappotto derubato; e che, quasi per ricuperarlo, egli andasse scorticando da tutte le spalle, senza distinzione di ceto o di grado, cappotti d'ogni sorta" (53).

Un impiegato riconobbe in un'apparizione il volto di Akàkij Akàkievič. Dall'ufficio di polizia fu diramato l'ordine di catturare il defunto, impresa tentata da un gendarme, ma fallita proprio mentre sembrava riuscire. Intanto l'altissimo generale, forse "vero responsabile della piega fantastica di questa storia" (55), aveva provato rincrescimento per aver strigliato a suo tempo in così malo modo Akàkij Akàkievič. "La compassione non era estranea al suo cuore, che avrebbe anzi obbedito a molti buoni impulsi, se non fosse stata l'idolatria del grado, la quale troppo spesso gli impediva di manifestarli" (55). Egli già aveva cercato riscatto informandosi dell'impiegato, disposto a recargli aiuto. Costernato alla notizia della morte, provò rimorsi di coscienza. Per distrarsene andò a passare una serata da un amico. Al termine della serata, forse per effetto dello sciampagna, chiamato un cocchiere fece per recarsi, lui marito e padre di famiglia, all'altro estremo della città da un'amica con la quale intratteneva relazioni intime. Ancora lusingato al pensiero della serata trascorsa, mentre il vento impetuoso gli sfavillava neve sul volto, all'improvviso avvertì "che qualcuno lo azzannava forte per il bavero. Voltatosi di scatto, egli intravide un uomo di non grande statura, in una vecchia e logora bassa uniforme - e non senza terrore riconobbe in quello Akàkij Akàkievič" (57). Il gran personaggio rimase terrorizzato dal morto che, "fiatandogli addosso come un lezzo di tomba", gli tenne questo discorso: «Ah, eccoti dunque in fine. Finalmente io in quanto ho preso te per il bavero! Proprio del tuo cappotto ho bisogno! Non ti prendesti a cuore il mio, anzi mi strapazzasti per giunta - dà qui il tuo adesso!» (58).

E così, spogliatosi del cappotto, il generale ordinò al cocchiere di filare dritto a casa. Rifugiatosi nel suo domicilio, trascorse l'intera notte in gran confusione, ma tacque sull'accaduto. "Questo avvenimento operò via via su di lui profondamente. Egli cominciò a trattenersi con i dipendenti dall'abusare di quei suoi famosi «Come osate? Capite chi vi sta dinanzi?» - o se ci cascava ancora, non era più come una volta: e, se non altro, stava a sentir prima di che si trattasse" (59).

Da quel momento le apparizioni del defunto cessarono del tutto, nonostante alcune voci continuassero a fantasticare sulle sue apparizioni.